

Riflessione dello scrittore peruviano su Jugoslavia e nazionalismi I sogni da topi delle tribù europee

MARIO VARGAS LLOSA



Assai più delle carneficine selvagge - le operazioni di pulizia etnica, lo stupro elevato al rango di strategia militare, il bombardamento sistematico di civili inermi - ciò che meraviglia nella guerra in Bosnia-Erzegovina è che tutti i testimoni, vittime e carnefici, sono concordi nel sostenere che, fino a ieri, serbi, bosniaci e croati, convivevano nella regione centrale dell'ex Jugoslavia in assoluta armonia, e che gli scambi tra le tre comunità erano talmente tanti che esse tendevano a confondersi e fondersi.

Tutto, a cominciare dal senso comune, contribuiva a questa integrazione. Tra i due milioni di musulmani, il milione e trecentomila serbi e i settecentocinquanta mila croati che abitano - in un inestricabile dedalo di villaggi e cittadine a popolazione mista - questo angolo paradisiaco dei Balcani, le somiglianze erano molto più accentuate degli antagonismi. Si parlava la stessa lingua, le differenze razziali ed etniche erano impercettibili e solo il cristianesimo degli uni e l'islamismo degli altri costituiva una barriera. Ma una barriera ogni giorno meno accentuata, dato che - come chiarisce un illuminante rapporto redatto su questo tema da Jeri Laber per lo «Us Helsinki Watch Committee» - il processo di secolarizzazione stava avanzando molto rapidamente sia tra i musulmani che tra i cristiani, ammorbidendo l'antica separazione religiosa.

Ma allora che cosa è accaduto? Quale genio malvagio, quale follia collettiva si è impossessata all'improvviso di bosniaci, serbi e croati al punto che gente che lavorava e commerciava fianco a fianco e pacificamente, condividendo anche i momenti di festa, da parecchi decenni, cominciasse ad ammazzarsi dalla sera alla mattina con tanta ferocia? C'è chi teorizza che quella convivenza era una finzione tenuta in piedi dall'autoritarismo del regime socialista, e che precipitando quest'ultimo e perdendo ogni forza la mano di ferro del potere centrale, la realtà fino ad allora mascherata ha mostrato il suo vero volto: quello dei particolarismi sociali delle identità irredente, delle culture represses ansiose di affermare la propria nazionalità e di conquistare la sovranità.

Hmm... Dovrei credere, allora, che per varie generazioni gli abitanti della Bosnia, che vivevano in pace e condividevano tante cose, siano stati nient'altro che abili commedianti? Che tutti - figli, padri, nipoti e pronipoti - mentre sudavano, fianco a fianco, mentre si scambiavano beni e servizi, e magari si spassavano tra loro, non facevano altro che fingere? Che, geneticamente ipocriti, educati a essere dei Giuda, aspettavano solo, durante quei decenni di tolleranza e amicizia simulata, il momento buono per pugna-

larsi? Io sospetto, piuttosto, che quella convivenza e quella lenta integrazione fossero una realtà genuina, artificialmente interrotta da politici irresponsabili, assetati di potere e convinti che la strada più breve per concretizzare il loro disegno in tempi di transizione (e di confusione ideologica) fosse il nazionalismo.

Non è casuale la provvidenziale conversione al nazionalismo del presidente Slobodan Milosevic, fino a ieri comunista tutto d'uno

Coloro che, nei paesi democratici, si sono affrettati ad applaudire la secessione di Slovenia, Croazia e Bosnia e a chiedere il riconoscimento internazionale dei nuovi Stati, erano mossi da quelle buone intenzioni di cui, come si sa, è lastricato l'inferno. In verità, erano intellettualmente preparati da quella ideologia all'apparenza anticolonialista, che sostiene e difende il multiculturalismo - l'equivalenza e l'autonomia di tutte le culture - e che è riuscita a ripetere il miracolo di frate Martin de Porres: far mangiare nello stesso piatto un cane, un pappagallo e un gatto. (Di multiculturalismo si alimentano, e lo alimentano, tanto la sinistra che la destra e i moderati).

In apparenza, questa teoria, cucinata da rispettabilissimi antropologi, giuristi e filosofi, non potrebbe essere più progressista. Si oppone all'etnocentrismo, alla prepotenza della cultura occidentale che, credendosi superiore, ha invaso culture più deboli, radendole al suolo e sfruttandole per secoli, così pretesto di portare la civiltà a popoli barbari. Proclamando che le culture sono e devono essere uguali, né più né meno che gli esseri umani, e che tutte, per il fatto stesso di esistere, hanno diritto al riconoscimento

e al rispetto della comunità internazionale, i sostenitori del multiculturalismo vogliono vaccinare la storia futura contro nuove avventure coloniali e imperialiste.

In tal modo, come ha mostrato splendidamente Alain Finkielkraut nel suo *La delatè de la pensée*, i difensori del multiculturalismo - insolito amalgama in cui Lévi-Strauss strizza l'occhio a Frantz Fanon - hanno rinnovato e legittimato, da un punto di vista contemporaneo e in nome del terzo-mondismo, le dottrine nazionaliste di romantici tedeschi come Herder e di ultrareazionari come Joseph de Maistre. Per tutti costoro, oggi come ieri, l'individuo separato dal suo ambito culturale non esiste, è un prodotto della lingua, delle tradizioni, delle convinzioni, dei costumi e dei paesaggi in cui è nato e cresciuto, e questa patria costituisce un'unità coerente, sufficiente e intangibile, che va preservata contro tutto ciò che la minaccia. L'imperialismo, ovviamente. E anche tutto quello che corrompe lo spirito nazionale, il cosmopolitismo, il meticcio, l'internazionalismo. In altre parole, la direzione in cui va la storia moderna e la realtà stessa. Perché è esattamente questa la tendenza del mondo da vari decenni e, soprattutto, negli ultimi: la creazione di un denominatore comune sempre più ampio e profondo tra le diverse culture, soprattutto in campo economico, ma anche in quello dei costumi e dei miti, delle istituzioni, dei codici di comportamento e delle idee - e perfino dei vizi e dei sogni - che ha avvicinato e denazionalizzato uomini e donne di diversi paesi. Con

la scomparsa del comunismo, la possibilità che questo processo si acceleri fino ad articolare tutti i particolarismi nazionali in una civiltà globale ampia e flessibile, sotto il segno della democrazia politica, del rispetto dei diritti umani e della libertà individuale, ha cessato di essere un'utopia.

E invece, per opporsi a questa evoluzione dell'umanità verso un mondo più integrato, dalle macerie del collettivismo, è già sorto, dando potenti colpi di coda e raccogliendo nuove adesioni, il nuovo campione dell'arretratezza e dell'oscurantismo storico, in difesa del più atavico e indistruttibile degli istinti, quello tribale, la paura che l'individuo diventi davvero libero e sovrano. È già in azione nell'ex Jugoslavia, in Georgia e Abchazia, ha trionfato nella Cecoslovacchia smembrata, incendia l'Armenia e l'Azerbaijan e minaccia di trasformare la Russia in una Babele. In tutti questi casi, a volte in forma più visibile, altre in modo dissimulato, i movimenti nazionalisti trovano la loro giustificazione in radici storiche molto deboli e la soluzione nazionalista appare comunque come la meno efficace e la più costosa per risolvere i problemi che sorgono tra diverse comunità obbligate a convivere. È evidente che si fa ricorso a essa per la sua efficacia demagogica, perché nulla consente di dividere conglomerati umani e creare tanto rapidamente il miraggio di una società unita, ma soprattutto perché assicura l'accesso al potere a quelli

che non si rassegnano a essere la coda del leone e vogliono a tutti i costi stare alla testa di qualcosa, fosse pure un topo.

I crimini orribili che i serbi stanno commettendo contro i bosniaci, e quelli che sono stati commessi dai serbi contro i croati, a cominciare da queste operazioni di pulizia etnica che fanno giustamente orrore al mondo occidentale, sono logica conseguenza della premessa multiculturalista che l'individuo non esiste, che è un mero epifenomeno della sua

cultura e che, dunque, questa debba essere preservata nella sua purezza, al riparo da contagi degradanti. Che essa è il fondamento della civiltà, la vera protagonista della storia, la ragion d'essere dell'individuo. Questa pericolosa fantasia ideologica, forgiata con lo scopo altruista di riparare all'offesa che il colonialismo ha rappresentato per i popoli deboli e primitivi, è servita piuttosto, come dice Finkielkraut, per privare le ex colonie del meglio che i colonizzatori avrebbero potuto offrire loro - il pluralismo, la tolleranza, i diritti umani - così, in nome della sacrosanta tradizione etnica e della cultura peculiare a un popolo, hanno trovato giustificazione il dispotismo politico, la tirannia religiosa, la schiavitù della donna ridotta a oggetto e usi selvaggi come le mutilazioni legali e la clitoridectomia. Non è vero che tutte

le culture si equivalgono e che sono blocchi di granito o compartimenti stagni. Senza dubbio tutte contengono ingredienti degni di ammirazione che arricchiscono la specie e orribili reminiscenze dei tempi oscuri in cui l'individuo ancora non esisteva ed era un semplice parassita della placenta gregaria, la tribù. La lotta senza fine perché l'uomo nasca come individuo e assumi sempre meno alla scimmia e alla tigre, è cominciata quando si è avviato quel processo che lo rende sempre più se stesso e sempre meno la sua tribù, quando ha cominciato a prenderne le distanze e riconoscersi, nonostante i tatuaggi e le magiche, simile ai membri delle altre tribù con cui entrava in relazione e commerciava, fino a mescolarsi formando società nuove e più estese. È chiaro che si può stabilire una gerarchia morale tra le civiltà e le culture che sono state altrettante pietre miliari nella storia dell'uomo, a seconda che abbiano allontanato l'individuo dalla sua condizione primigenia di semplice rotella dell'ingranaggio sociale, riconoscendogli una dignità e dei diritti inalienabili, oppure che l'abbiano retrocesso a particella irrilevante di una categoria superiore - la razza, la nazione, la classe, la religione - fuori dalla quale sarebbe inconcepibile e perderebbe la sua identità, il suo essere. Quelle rappresentano la civiltà, queste la barbarie.

È una vecchia contrapposizione in cui non c'è stato un progresso rettilineo, ma numerosi passi falsi e regressioni, nel tentativo incessante di emancipare l'uomo dall'atavica tutela tribale, di liberarlo dai tabù, dalle paure e dallo spauracchio con cui stregioni e capi cercano di mantenere sottomesso, per consolidare e perpetuare il loro potere. Nella storia, questa lotta si è ripresentata in varie forme, contro avversari che portavano maschere diverse e innalzavano differenti bandiere. La battaglia della democrazia liberale contro l'utopia collettivista è stata solo l'ultima, combattuta nei cinque continenti e, in qualche modo, ora si è conclusa. Ma una nuova contrapposizione si sta affacciando qua e là, e lascia le sue vittime sul campo. E già i contendenti sono ben definiti: la progressiva dissoluzione delle frontiere o il ristabilimento e la proliferazione di nuovi confini, l'allargamento su scala mondiale della cultura all'unisono con quello dei mercati, delle idee, della tecnica oppure la sua atomizzazione e il restringimento dei confini in un pianeta multiculturalista, che continua a dividersi senza tregua per perdersi ai molti ambiziosi di realizzare i loro sogni da topi.

© El País (traduzione di Cristiano Paterni)

«Quale genio malvagio si è impossessato di bosniaci croati e serbi, che prima lavoravano fianco a fianco e ora si ammazzano tra loro?»

«La battaglia della democrazia liberale contro l'utopia collettivista è vinta e già nasce una nuova battaglia e lascia vittime sul campo»

L'Unità

Direttore: Walter Veltroni
Condirettore: Piero Sansonetti
Vicedirettore vicario: Giuseppe Calderola
Vicedirettrici: Giancarlo Bosetti, Antonio Zollo
Redattore capo centrale: Marco Demarco

Editoria spa L'Unità
Presidente: Antonio Bernardi
Consiglio d'Amministrazione:
Giancarlo Aresta, Antonio Bellocchio,
Antonio Bernardi, Elisabetta Di Prisco,
Amato Mattia, Mario Paraboschi, Enzo Priotti,
Liliana Rampello, Renato Strada, Luciano Ventura
Direttore generale: Amato Mattia

Direzione, redazione, amministrazione:
00187 Roma, via dei Due Macelli 23/13
telefono passante 06/699991, telex 613461, fax 06/6783555
20124 Milano, via Felice Casati 32, telefono 02/67721
Quotidiano del Pds

Roma - Direttore responsabile Giuseppe F. Mennella
Iscriz. al n. 243 del registro stampa del trib. di Roma, iscriz. come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555.
Milano - Direttore responsabile Silvio Trevisani
Iscriz. al n. 158 e 2550 del registro stampa del trib. di Milano, iscriz. come giornale murale nel regis. del trib. di Milano n. 3599.

Certificato n. 2281 del 17/12/1992

Quel miracolo televisivo di 700 anni fa

ENRICO VAIME

Redigere una rubrica quotidiana provoca reazioni e fenomeni che pochi conoscono ed io ho scoperto solo di recente. Un pezzo giorno che fa riferimento alla Tv poi, oltre a scatenare alcuni re che mi lusingano, riporta anche a volte ad antiche abitudini: all'uso della scrittura per comunicare. Ricevo (amici di Cuore mettemi pure nel «E chi se ne frega») molte lettere e questo mi fa pensare che è istintivo scrivere a chi scrive, pur vivendo tutti in quest'epoca di fax, cellulari, telex, televisione. Siccome oggi è un giorno particolare - a proposito, auguri - forse posso divagare un po' e rispondere a qualcuno che è stato così gentile di cercare un contatto che va oltre questo «Specchio».

La signora Augusta gradisce i ricordi suggeriti dagli spot «Peugeot» e dal loro leit motiv. Salvatore da Caltanissetta ci fa conoscere la sua adesione. L'amico Giorgio Chicchi del Tg3 ci fa sapere che il rimpianto spazio culturale-meteorologico che precede il telegiornale delle 19 era a costo zero. Che si aspetta a ripristinarlo allora? Franco Malatini ci confida una sua «debolezza» per Babele bilanciandola con un'altra più complessa: Beautiful. Ma per notare come, negli ambienti della soap opera americana in fase di trasloco da Raidue, non si veda mai un libro. Oggetti tanti, anche pacchiani. Ma un volume che è uno, niente.

D'altronde cosa potrebbero leggere gli stilisti della Spectra e quelli eternamente infolati della Forrester? Su Beautiful si son prese tante posizioni, persino una drastica da parte del combattivo Club dei brutti presieduto da Telesforo Jacobelli (questo cognome prevede fatalmente dei nomi inusuali: Telesforo, Jader...). Ma la notazione di Malatini è precisa e sintomatica. Infatti viene da un uomo del settore, saggista ed esperto di teatro radiofonico che affettuosamente ci fa notare che, come altri tenutari di rubriche analoghe, ho a volte la tendenza a divagare. È vero e spesso me ne pento. Se fossi praticante potrei rivolgermi alla mia compaesana santa Chiara, protettrice della Tv. Ma giorni fa ho letto la motivazione con la quale la santa fu scelta per questo incarico. Dal Corriere della Sera del 1958 (ministro delle Poste e Telecomunicazioni, Bernardo Mattarella): «...Ella per prima gustò il beneficio della radio e della televisione nella notte di Natale di settecento anni or sono quando, inferma a letto, poté sentire e vedere la cerimonia natalizia nella basilica di S. Francesco. Il Signore ha voluto anticipare il miracolo della televisione per l'inferma sposa di Gesù, Chiara, la quale, come in un video teleschermo, per una scollinatura sincronizzazione della colonna sonora e della colonna visiva, fu la prima spettatrice della storia...» Il mio scetticismo mi impedisce di approfondire se quella visione avvenne in bianco e nero o a colori. Ma una cosa risulta evidente: S. Chiara non aveva pagato alcun canone. Miracolo?

Quindi, senza raccomandarsi ai Santi, restiamo tra noi, tra tanti coi quali si può scherzare quando è il caso.

Divago, lo so. Ma parlo sempre dall'argomento affidatomi, la Tv, che guardo con scrupolo e anche con passione. Perché credo nella sua potenzialità e nella sua funzione. Non sono un critico, l'ho ripetuto tante volte. Non potrei farlo forse perché la televisione, oltre che praticarla, la amo troppo. Se un giorno mi accorgessi di assumere un atteggiamento diverso da questo dichiarato o di aver dubbi di fondo, lascerei ad altri l'incarico. Su Panorama di questa settimana, il critico (lui sì) teatrale Almansi dice di A piedi nudi nel parco di Simon: «Non sono sicuro che lo spettacolo mi sia piaciuto, ma confesso che anch'io in molti punti ho dovuto ridere».

Claudio Martelli

«Ma che volete da me? Ma arrestate i ladri».
Vittorio Gassman in «L'audace colpo dei soliti ignoti»